

La vera accoglienza

Quando si legge una pagina evangelica, sorge sempre una domanda: come far mia, oggi, quell'esperienza di Dio, spesso così suggestiva, che la pagina evangelica vuole comunicare e come renderla un fermento che trasformi la mia vita, i miei rapporti, i miei criteri valutativi? Si può porre l'interrogativo al singolare e pensare, di conseguenza, alla propria personale conversione. Oppure si può porre l'interrogativo al plurale e pensare, anzitutto, alla conversione della comunità cristiana. Ad ogni modo ci troviamo di fronte a un compito che il vangelo non intende risolvere per noi. La parola di Dio è un seme, offre per lo più intuizioni globali e radicali, anche sorprendenti, ma lascia a noi il compito di trarne correntemente le determinazioni concrete, graduali, adatte alle precise situazioni in cui veniamo a trovarci. Si direbbe che il vangelo, stranamente, non abbia fretta di giungere subito a quelle determinazioni concrete e applicative che tanto ci premono. Prima la Parola deve germinare nel terreno (cioè in noi e nella nostra mentalità), sconvolgere questo terreno e solo allora si può passare alle applicazioni e ai progetti. Altrimenti le applicazioni e i progetti, affrettati, si illudono di essere nuovi, ma restano vecchi: continuano a nascere da un uomo malato che non ha dato alla parola di Dio il tempo sufficiente per rigenerarlo. Tutto questo per dire che il primo atteggiamento di fronte a una pagina evangelica è di permettere che essa scenda nel nostro spirito. Abbiamo fatto questa lunga premessa per introdurre l'incontro di Gesù con un lebbroso.

Si legge nel vangelo: «Allora venne a lui un lebbroso, lo supplicava in ginocchio e diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi". Mosso a compassione, Gesù stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì» (Mc 1,40-42).

Per comprendere la novità di questo gesto di Gesù si può leggere un passo del libro del Levitico: «Il lebbroso porti le vesti sdrucite, il capo scoperto, e vada gridando: impuro, impuro! Sia dichiarato impuro per tutto il tempo che avrà nel corpo la piaga: Egli è impuro: viva dunque segregato e la sua dimora sia fuori nel campo». Il lebbroso dunque è un impuro, colpito da Dio, e causa di impurità: egli è un intoccabile e deve vivere al bando della società. È su questo sfondo che il gesto di Gesù acquista un significato preciso: Gesù tocca un intoccabile. Avrebbe potuto guarire il lebbroso senza toccarlo, e invece Gesù di proposito lo tocca. Gesù non tiene conto delle barriere del puro e dell'impuro: le supera. Per Lui non esistono uomini da accogliere e uomini da evitare, uomini vicini e uomini lontani, uomini con diritti e uomini senza diritti: tutti sono amati da Dio, e il gesto di Gesù vuole essere il segno di questo amore divino che non fa differenze.

«Ero forestiero e mi avete accolto».

Con quest'affermazione, molto ricca di implicazioni, Gesù mostra che il suo sguardo verso il forestiero è completamente diverso dallo sguardo comune.

Molte pagine bibliche raccomandano di ospitare il forestiero. Ma chi è il forestiero? E perché ospitarlo? Nel mondo biblico lo straniero può essere lo sconosciuto di passaggio, che chiede l'ospitalità per una notte, e che è spontaneo giudicare con diffidenza perché non sai chi egli sia e ne ignori le abitudini e le intenzioni. Più frequentemente, però, è l'immigrato straniero, che cerca lavoro e migliori condizioni di vita. Nella società di Israele l'immigrato non era un vero e proprio schiavo, ma non godeva di tutti i diritti civili: non poteva, ad esempio, possedere la terra, ed era perciò costretto a lavorare alle dipendenze di altri.

Bastano queste poche note a mostrare quanto la situazione di allora sia molto simile alla situazione di oggi.

Gesù non ha detto soltanto «Ero forestiero e mi avete accolto». Ma ha anche precisato: «Ogni volta che avete fatto questo a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Lo straniero è un forestiero per gli altri, ma non per Gesù. Per Lui lo sconosciuto che chiede ospitalità, o l'immigrato che chiede accoglienza, è un membro della propria famiglia.

E che significa ospitare? Diciamo subito che l'ospitalità è più ampia del semplice aiuto, perché significa aprirsi alla persona e non soltanto

ai suoi bisogni. È facile aiutare qualcuno senza veramente accoglierlo. Accogliere lo straniero è fargli spazio nella propria città, nelle proprie leggi, nella propria casa, nel proprio tempo e nel giro delle proprie amicizie. La carità – non bisogna mai dimenticarlo – è molto diversa dalla beneficenza: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto.

Ospitare il forestiero è semplicemente una concreta esemplificazione del grande precetto dell'amore, un'esemplificazione in cui mirabilmente si fondono due facce del comandamento: «Amerai il Signore tuo con tutto il tuo cuore» e «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,36.39). Il forestiero da accogliere è nel contempo il prossimo da trattare come se stessi e il Signore da servire con tutto il cuore: «Ero forestiero e *mi* avete ospitato».

Gesù ha più volte sottolineato che l'accoglienza deve avvenire «nel suo nome» (Mt 18,5). Ma più che l'intenzione, *nel suo nome* suggerisce le modalità. Nel suo nome è l'accoglienza di chi riceve il forestiero come si riceve il Signore, cioè con riguardo, con delicatezza, direi persino umilmente. L'atteggiamento contrario è scolpito con rara efficacia nel libro del Siracide, dove si legge che «lo stolto dà poco e rinfaccia molto» (20,14-15) e che il suo dono «fa abbassare gli occhi» (18,18).